

sabato 27 ottobre 2007

## **La classica “Eroica”, una rara “Messa” Parte tra Beethoven e Janacek una stagione nel segno di Pehlivanian di Nanni Spissu**

La stagione sinfonica è ripartita, ci siamo contati, tutti presenti. Anche quest'anno è andata.

Buona partenza all'insegna di due novità. Un nuovo direttore principale ospite e una pagina rara di Janáček, la “Messa Glagolitica”.

Ora per raccontare la serata bisogna cominciare a porsi delle oneste domande, dovrebbe porsele ogni onesto testimone di eventi di spettacolo: debbo raccontare la *mia* serata o quella degli altri? Sembra una risposta facile, ognuno può testimoniare la propria serata e relata referre, raccontare le cose sentite, se non vuol condire di eccesso di immaginazione la sua cronaca.

Certo si può anche per gli altri, se te ne danno l'esca quelli che *ma ti è piaciuto questo schifo*. Sì mi è piaciuto. E ti guardano basiti come un inguaribile snob.

Ora questa mi pare la sostanza e la pratica di un mestiere strampalato come quello del critico, che dà i punti come gli assaggiatori di vino, che compilano disciplinatamente le loro schede per premiare, o no, struttura, complessità, profumi, e altre delizie organolettiche.

Venerdì sera era in gioco il mestiere del direttore d'orchestra. Come sempre, si dirà, ma qui più di sempre, perché il nuovo direttore principale ospite, quindi un cardine per l'attività del Teatro Lirico di Cagliari, è subito nel mirino di tutti, quando decide di presentare al pubblico le sue credenziali.

In pratica cosa fa questo strano personaggio. Si trova a dar corpo a un'idea compositiva, sovrapponendo un suo progetto interpretativo cui si chiede coerenza, ragionevolezza, logica e tecnica.

L'opera musicale è uno strano essere sgusciante che vive non di vita propria. Non ha una sua corporeità, come una statua o un quadro, si tramanda dentro pagine stampate che raccontano per simboli quella che potrebbe essere l'opera musicale, che sostanzialmente non esiste, perché la partitura, ma la stessa esecuzione, non hanno la consistenza di un'opera.

Così, mentre rimanda ad essa la scrittura musicale, la sua esecuzione strumentale è un percorso temporale di suoni organizzati, che affidano a meccanismi della memoria la capacità di costruire virtualmente un'opera da quella successione. Cioè l'opera musicale non esiste.

Chi è il direttore, l'interprete, l'esecutore. È colui cui il compositore affida una pagina piena di simboli che rimandano a suoni possibili organizzati, a una loro scansione

**sabato 27 ottobre 2007**

*segue*

temporale, a una loro verticalità o orizzontalità, assicurando a un'idea compositiva un'esistenza nel tempo limitato della sua traduzione in suoni. Al direttore si chiede un progetto che si basi su una coerenza interna, nel tentativo di dar vita a quei simboli, che egli sa decrittare anche nella semplice lettura visiva, immaginando suoni, rapporti, proporzioni, volumi, tempi.

Quindi Pehlivanian era chiamato a dar conto del suo progetto esecutivo di due brani importanti, la terza sinfonia di Beethoven e la "Messa Glagolitica" di Janáček. Non basta, doveva anche dimostrare di avere i mezzi tecnici e la cultura sufficiente a dar corpo a degli organismi che riprendevano vita ancora una volta, cercando di non tradire un progetto, quello compositivo, cui quello interpretativo doveva ispirarsi senza discostarsene.

Allora la prima questione era quel monumento che è la terza sinfonia di Beethoven, chiamata *Eroica* per una certa idea del potere che la temperie napoleonica era capace di ispirare negli artisti di allora, in un compositore capace di forti tensioni civili e etiche, attratto da un archetipo, quello dell'eroe, così sconvolgente rispetto a un'idea di classicità che aveva dominati i grandi spiriti alla Haydn o anche da quella luminosità e trasparenza, niente affatto intorbidita da quella realtà corporea pur presente nell'opera di Mozart.

I grandi uomini hanno bisogno dei loro eroi, ma questo eroismo beethoveniano è essenziale, scarno, non retorico, alieno da sintomi di fragilità terrene, persino sbrigativo nel suo pudore, nelle sue verecondia. È un'apertura di credito che verrà prestissimo ritirata quando l'eroe non sarà libertà per tutti, ma porterà il tarlo della tirannia e segnerà la fine di ogni idealità postrivoluzionaria.

Pehlivanian ha un progetto diverso. Non tradisce il racconto, ma lo distende in un tessuto levigato, che non manca dei suoi contrasti dinamici, anche impetuosi, ma che riesce a adagiarsi in morbidezza e trasparenze che sono perfette. Ma sono il suo progetto, coerente sino in fondo, ma forse di una misura meno stringente di quanto possibile per quella condotta così tagliente e rigorosa che ci si aspetta da questo brano, per la prima volta rivelatore di quella capacità di sorprendere, ma nel rigore, che il nuovo Beethoven, finito il suo personale idillio con la tradizione del classicismo, sa rappresentare. Certo, così rischiosamente davanti al baratro della nuova temperie

romantica, mai, però, dentro di essa. E questione di misura, vertiginosamente difficile, ma necessaria.

Questo mi detta il mio personale ascolto in quella serata.

Mentre quella cortese persona che mi ha chiesto con fare complice se mi fosse piaciuta la *Messa* di Janáček, alla mia decisa risposta positiva, mi ha sorriso con un po' di commiserazione e ha tirato innanzi sorpresa.

Perché ancora si mette in discussione la possibilità che un'opera musicale del 1926 possa trovare cittadinanza nella programmazione musicale? A tutta la musica del '900 viene attribuita una sorta di contemporaneità cristallizzata e eterna, che non smetterà

*segue* *l'altra*  
**VOCE**.net

<http://www.altravoce.net/2007/10/27/sinfonica.html>

**sabato 27 ottobre 2007**

*segue*

mai, per passare, come di diritto, dalla parte della storia, cioè del repertorio acquisito, stabilizzato, riconosciuto e consacrato.

Insomma ci siamo fermati a...?

Domanda bruciante, perché si fatica persino con Debussy, c'è ancora scandalo per Stravinskij, va bene ma senza esagerare l'eterno Richard Strauss o magari quel Bruckner spesso noioso e prolisso, ma insomma rigorosamente ortodosso (poi, a saper vedere, ortodosso chi?).

E allora che facciamo, cancelliamo il novecento e ci culliamo nell'empireo di un eterno fanciullesco incantamento e romanticismo post litteram, da surgelare per sempre in tante teste senza pensieri? E senza curiosità?

L'evoluzione dei linguaggi mette pensieri e bisogna accettarli e rischiare con e per loro, per essere gente di questo tempo e vivere questa nostra vita e non una vita di cartapesta, tutte trine e merletti, ormai di plastica.

Allora perché si va al concerto, per scappar via dopo Beethoven per non dovere accettare un'opera del 1926?

Questo Janáček è straordinario nel suo percorso, da giovane parruccone all'avanguardia sperimentata da anziano, da appassionato e fedele epigono di Smetana, a costruttore di opere legate allo spirito nazionale, ma nelle quali l'uso dei materiali popolari non è imitazione, non è calco, non è citazione, ma è struttura, è cioè trasformazione in linguaggio evoluto di elementi costruttivi dei linguaggi popolari, che sono presenti senza essere traditi, ma si rigenerano evolvendosi in forme sapienti e complesse.

Invito chi vuole riflettere su un compositore così originale, straordinario e isolato nella sua grandezza, la lettura de "I testamenti traditi" di Milan Kundera (1993, tradotto da Adelfi nel 2002). Troverà molti elementi di riflessione sulla sua identità di musicista

vissuto nella sua Brno, non compreso se non da pochi, lui degno di stare almeno con Berg e Bartok, tra i grandi della stagione delle avanguardie storiche, degno di uscire dalla sua provincia, pur essendo vissuto in uno spazio di confine.

Quel compositore «che sopprime ogni nota non indispensabile», così curioso del rapporto tra la parola e il suono, andava tra la gente a trascrivere il “suono” della parola parlata (non solo cantata), quel maestro che aveva dei linguaggi musicali la sua libera idea, se considerava insostenibile un'armonia legata dalla rigidità ormai insostenibile dei rapporti tra gli accordi, che nelle sua musica si succederanno secondo necessità - quella immanente al quel suo lavoro - e non secondo prescrizioni a priori.

Questa sua *Messa* laica, fuori ordinanza, a me ha dato la sensazione di essere guidata da un uso nervoso della frase musicale, così spesso frammentaria, nel senso positivo di proposta con la perentorietà di segmenti brevi, fuori ordinanza per l'uso di una lingua antica (si deve riandare al IX secolo dei Santi Cirillo e Metodio), quella messa di cui l'autore diceva: «Ho inteso ritrarvi la fede della nazione non in termini religiosi, ma su una forte base morale, che chiama Dio a testimone».

Una bella edizione con cui Pehlivanian ha presentato le sue migliori credenziali, con un

*segue*

*l'altra*  
**VOCE**.net

<http://www.altravoce.net/2007/10/27/sinfonica.html>

**sabato 27 ottobre 2007**

*segue*

rapporto di grande condivisione della natura così atipica di quella messa.

E anche ieri ha funzionato il Teatro, che vuol dire la buona scelta dei solisti, che vuol dire l'ottimo livello di preparazione dei suoi organismi stabili, l'orchestra e il coro.

A me pare che la serata sia stata gradita. Con le eccezioni che ho detto, che spero non potranno impedire che questo splendido secolo scorso sia ancora considerato un po' bizzarro e persino, talvolta, roba da cenacoli chiusi e un po' snob.

Che facciamo, cancelliamo un secolo di musica dalla nostra storia?

<http://www.altravoce.net/2007/10/27/sinfonica.html>